

1

Portella:
il primo
muro
di gomma

raggio



La manifestazione per il trentennale della strage

La gente, anche quella volta, la prima volta, all'atto di nascita del Malpaese delle stragi, come accadde poi spesso in occasione degli eccidi che hanno segnato questo mezzo secolo di storia d'Italia, scambiò gli spari per mortaretti festosi. Venti minuti di fuoco incrociato. Alla fine si contarono 800 bossoli di fucili da guerra e di una mitragliatrice, 12 morti e 33 feriti, senza parlar di coloro che persero parola, vista e udito, e tutti gli altri contadini, donne, ragazzi, bambini, morti, privati pure del misero confort della statistica, anche mesi dopo negli ospedali. I più piccoli erano Maria Vicari di 6 anni, e Cristina La Rocca di 9.

La morte era venuta come dal cielo: gli assassini agli ordini del bandito Salvatore Giuliano sparavano raffiche da dietro il costone roccioso a sud della Kumeta e dalle falde a nord della Pizzata, i due monti aspri che sovrastano la pianata di Portella delle Ginestre. Pianoro inteso di viottoli e campi spalcati. Teatro di raduni di popolo, sin dagli anni dei Fasci siciliani, quando dal podio di pietra il socialista Nicola Barbatto accendeva gli animi dei contadini. Naturale baricentro della festa del primo maggio (tradizione interrotta dal fascismo e dalla guerra) per San Cipirello, San Giuseppe Jato, Piana degli Albanesi. Da allora sinonimo di cupo intrigo, cinica ragion di Stato e sanguinose memorie.

Fucilate invece di mortaretti. Al posto di serie indagini, bugie. Che sono dure a morire: di recente il superpentito Buscetta ha ripetuto la balla ripugnante secondo cui quel giorno finì in tragedia per sbaglio, i banditi volevano solo far rumore, non presero bene la mira. Ma il modello, il calco della politica delle stragi - come le maschere che i criminologi lombo-

siani traevano dalla faccia dei briganti uccisi per ricavarne a futura memoria indizi fisionomici di attitudine a delinquere - è tutto già in questa pagina di cronaca ribollente. Come per gli altri, successivi massacri, tutto o quasi si sa dei gregari che premettero il grilletto, puniti con galera o morte perché tacessero. Tutto, o quasi, solo si intuisce dei mandanti e dei complici, mai processati.

Testimoni soppressi, pentiti ante litteram, abbottonati a comando o sin troppo loquaci, funzionari e ufficiali felloni, falsi di Stato, memoriali, ricatti e «baci» avvenuti e millantati tra banditi, baroni, uomini politici, avventurieri, mafiosi, burattinai e burattini, hanno provveduto ad alzare un gran polverone. Una cosa è chiara: che è morto un mito, quello del bandito buono che ruba ai ricchi per dare ai poveri, affamati, oltre che di pane, di illusioni.

A massacrare i contadini di Portella fu uno pressappoco come loro, che aveva cominciato la carriera da borsanista, quand'era stato sorpreso il 2 settembre 1943 da una pattuglia di carabinieri con un sacco di grano sottratto all'ammasso dei «granai del popolo», e invece del carcere e delle angherie aveva scelto di sparare al carabiniere Antonio Mancini. In sette anni avrebbe speso oltre 429 vite, compresi i dodici martiri di Portella. La banda avrebbe subito 465 processi, dai quali sarebbe stata sistematicamente espunta la questione-chiave dei rapporti con la destra politica e mafiosa e con le istituzioni: la verità ufficiale su Portella è che la prima strage italiana sarebbe stata, invece, consumata da pastori e contadini semianalfabeti.

La scia di sangue verrà siglata da uno dei tragici personaggi di questa vicenda, Gaspare Pisciotta, luogote-

Tre libri
raccontano
il massacro

La grande editoria ha snobbato il cinquantesimo anniversario della strage di Portella. I tre studi sulla strage arrivati in questi giorni in libreria sono stati pubblicati da editori minori: la Franco Angeli pubblica «Portella della Ginestra, microstoria di una strage di Stato» dello storico Giuseppe Casarrubea, analisi di atti giudiziari e parlamentari che riapre la questione dei mandanti. L'autore ha dedicato il libro al padre, un militante pci ucciso dalla banda Giuliano. Per i tipi di Rubettino due titoli: «La guerra dei sette anni, dossier sul bandito Giuliano» dei giornalisti Orazio Barrese e Giacinta D'Agostino, e il saggio «La democrazia bloccata, la strage di Portella e l'emarginazione della sinistra» di Umberto Santino.

nente di Giuliano, con un ruggito da dietro le sbarre del processo di Viterbo contro i superstiti: «Siamo un corpo solo, banditi, polizia e mafia, come il padre, il figlio e lo spirito santo». La storia segreta degli ultimi 50 anni italiani, già scritta nel Dna di Portella, si interesserà su quest'ordito. Con la differenza che la rete trinitaria di Portella a poco a poco perderà una delle

tre punte: una mafia volta per volta governativa o violenta, istituzionale e terrorista, ingloberà le funzioni gangsteristiche demandate nel dopoguerra ai banditi per fronteggiare, nelle due intercambiabili versioni, gli apparati statuali, divisi a loro volta specularmente tra collusi e antimafiosi.

In quell'indimenticabile 1947 c'è già tutto questo. Cinquantacinque giorni prima della strage di Portella, il premier inglese Winston Churchill ha pronunciato negli Stati Uniti il suo discorso sulla «cortina di ferro» che inaugura la guerra fredda. De Gasperi, dopo il famoso viaggio negli Usa, è pronto a scaricare le sinistre dal governo. In Sicilia il 1947 si è aperto con l'assassinio mafioso del segretario della Camera del Lavoro di Sciacca, Accursio Miraglia.

Con l'occupazione alleata la mafia è rinata, anche grazie al ritorno dagli Usa degli scampati alle repressioni del prefetto Mori: la stessa famiglia Giuliano tornava da Brooklyn e, secondo i ricordi di Buscetta, il giovane Turiddu era poi diventato «uomo d'onore». Sia vera o no questa promozione mafiosa, di certo s'era trasformato in uno dei primi grandi fenomeni massmediatici della nuova Italia. Aveva scritto su un quaderno: «sulla mia lapide voglio che si ricordi "un eroe della Sicilia"». Corteggiato e inseguito, spesso facilmente raggiunto da coorti di giornalisti, coltivava un look da Robin Hood, mettendo a segno colpi clamorosi, sequestri, evasioni, protetto da una mafia che stava imponendo un controllo capillare del territorio nella Sicilia occidentale.

L'incontro con le idee del separatismo coincide con la militarizzazione della banda, inquadrata nell'Esercito Volontario per l'Indipendenza della

Sicilia con tanto di consegna dei gradi di colonnello, bandiera giallo-rossa, una mitragliatrice, da parte dei dirigenti del movimento. La Sicilia è un calderone fumante: c'è di tutto in quella formazione secessionista, il guerrigliero proto-guevarista Canepa, l'agrario conte Tasca, il democratico Varvaro, notabili della stagione prefascista come il leader Finocchiaro Aprile. I baroni separatisti, nell'ingegnere il giovane «colonnello-bandito» vogliono attraverso lui difendere il feudo dai provvedimenti del governo «rosso» di Roma e opporsi al vento del Nord che sta alimentando un formidabile movimento contadino; i gabellotti mafiosi riconoscono in Turiddu le stimmate disperate e megalomane del killer di viale.

Don Calò Vizzini, capo della mafia siciliana, spedisce quindi l'esercito dei giovani ex-pastori all'assalto delle caserme. Si autosovvenzionano con sequestri di persona. Puniscono traditori con esecuzioni in piazza. E mettono a fuoco caserme e polveriere. Non si contano le imboscate di poveri diavoli contro poveri diavoli. Una continua strage di uomini in divisa, che devono fare i turni di pattuglia scambiandosi le poche paia di scarpe disponibili. E le rare volte che i conflitti a fuoco vanno bene, i militari sono costretti a sequestrare e utilizzare le armi, migliori, lasciate sul campo dai banditi.

Decapitato con arresti e confinamenti il movimento indipendentista, Giuliano insegue a una Sicilia 49esima stella degli Usa, scrive al presidente Truman invocando aiuti. Deluso, trova l'aggravio con i seguaci di un Savoia che - in visita a Palermo - sogna l'obiettivo d'un regno di Sicilia. Il referendum istituzionale dà nell'isola quasi il 65 per cento alla Monarchia, ma nel resto d'Italia è

50 anni fa in Sicilia la prima strage di stato Giuliano e i suoi spararono sulla folla e uccisero dodici persone E sui mandanti è ancora fitto il mistero

un'altra storia. A Truman Giuliano ha già fatto sapere per lettera di esser pronto a fargli vedere «di che cosa può essere capace contro i vili rossi». Con interlocutori ben più avvicinati, come i monarchici Cusumano Geloso, Marchesano, Allata, il bandito tesse una rete di incontri: gli promettono amnistia, soldi e possibilità di riparare in Usa se volgendosi i mitra contro i «rossi» aiuterà la causa.

Arriva il fatidico 1947. Il 20 aprile alle elezioni regionali vincono le forze di sinistra raggruppate nella lista del Blocco del Popolo, che reca l'effigie di un condottiero ben più glorioso di Turiddu, Giuseppe Garibaldi. La mafia ha già fatto sapere che, se vincono i comunisti, sarà strage. Il bandito ha pubblicato sul Giornale di Sicilia un suo appello al voto anticomunista.

Ventisette aprile: il cognato, Pasquale Sciortino consegna al capobanda un biglietto. Dopo averlo letto, Giuliano annuncia: «È giunta l'ora della nostra liberazione». Quattro giorni dopo, la strage degli innocenti che festeggiavano la vittoria elettorale. Il maggiore dei carabinieri Alfredo Angrisani scriverà a Roma: «L'azione terrorista è da attribuire a elementi reazionari in combutta con la mafia». Ma l'indomani in Parlamento il ministro Scelba negherà che il massacro abbia matrice politica. Il 31 maggio governi di centro-destra vengono formati a Roma e a Palermo. Il 22 giugno la banda Giuliano assalta 3 sezioni pci, una del Psie 2 Camere del lavoro nel Palermitano: due morti. La lezione di Portella dev'essere ribadita. È strage infinita. Il dirigente comunista Mommo Li Causi invita più volte Giuliano a parlare: «Il governo non vuole catturarvi vivo».

Si succedono Ispettorati di polizia e corpi speciali. Al processo di Viterbo si scoprirà che le autorità, pur avendo infiltrato nella banda uomini come Salvatore Ferreri, detto fra' Diavolo, e Pisciotta, muniti di tesserini di polizia e, pur avendo frequentato Giuliano durante la «latitanza», come accadde all'ispettore Ciro Verdiani e al procuratore generale della Repubblica Emanuele Pili, avevano alla fine affidato alla mafia il compito di uccidere Giuliano. La stessa strage di Portella era stata con ogni probabilità invano «annunciata» dai confidenti. Perché Giuliano ammutolisce per sempre i carabinieri comandati dal generale Luca e dal capitano Perenze inventarono un conflitto a fuoco, ma Turiddu, forse già cadavere, era stato consegnato allo Stato dagli ex-proteettori del bandito. Gaspare Pisciotta, che si era autoaccusato di quell'uccisione, tre anni dopo, in una cella del carcere Ucciardone di Palermo bevve un caffè di troppo e morì avvelenato con la stricnina. Sui misteri di Portella aveva scritto quattordici quaderni. Non ce n'è traccia. Agli atti rimangono le sue ormai tardive accuse ai monarchici e qualche allusivo ricatto ai dc Mario Scelba e Bernardo Mattarella, tirati in ballo rapsodicamente anche loro come sospetti mandanti, ma in verità più propriamente responsabili politici e morali del dopo Portella: il primo per aver tenuto assieme il vecchio apparato statale erede del fascismo che inquinò le indagini e trasformò in un mistero la ben facile individuazione delle forze politiche eversive che avevano armato la mano a Giuliano. Il secondo per aver assecondato almeno in una prima fase la traslazione della mafia dalla destra alla Dc siciliana. Fallito dopo 50 anni l'obiettivo politico della strage di Portella e dello stragismo (impendere l'accesso delle sinistre al governo) al posto del lago di sangue resta una scia di fango: l'eredità pesante e tuttora irrisolta delle deviazioni degli apparati dello Stato. I nomi di alcuni funzionari protagonisti del caso Giuliano tornano nelle carte recentemente sequestrate al Viminale. Archivi segreti occultati, manomessi: a Giuliano, subito dopo la morte fecero un calco in gesso della faccia, ma non s'è più trovato.

Vincenzo Vasio

lo, siciliano,
aspetto
che la storia
dica la verità

FULVIO ABBATE

Portella della Ginestra: quando è accaduto, in quale era? Tutto vero, lo confesso, ho un timore: il timore della dimenticanza, giustificato, mi dico, in un Paese («orribilmente sporco», dice Pier Paolo Pasolini, chiedendo ogni verità, possibile e impossibile, sulle stragi, nessuna esclusa) che non ha memoria, neppure del proprio cammino familiare, interiore, del proprio viaggio, delle epopee degli umili e degli oppressi dalle quali, la più parte di noi, giunge a piedi. Ho ancora un'inquietudine, da siciliano, meglio, la quasi certezza, sempre tutta siciliana, che laggiù, come altri hanno detto, si butta ogni cosa, nulla viene messo via, nessuna creatura ama fare provviste per l'inverno della storia. E ancora temo (pur sperando in una smentita) di fare parte, forse, dell'ultima generazione di siciliani alla quale il nome di Portella della Ginestra ancora adesso racconta l'esistenza e le ferite e le bandiere di un mondo con le sue persone, seppure remote nel loro paesaggio. Perché lì, nel paesaggio di Portella, la Sicilia mostra idealmente il proprio sertão: che è radura, altipiano, superficie lunare, ma è comunque terra che annuncia il deserto nel quale, ancora adesso, chi possiede le pupille del tempo può scorgere in silenzio gli spettri dei morti assassinati dalla mafia e dai suoi banditi. Io, il sertão di Portella, credo d'averlo salvato, almeno per me, e forse neanche questo è poco, così lo custodisco immobile dentro una foto di molti anni fa: l'unica, fra tutte quelle che abbia mai avuto, che ancora adesso mi mostri l'interezza, la gioia sedicenne di chi in quell'attimo è certo d'essere atterrato sul nulla vasto della memoria, d'aver comunque, unica arma di salvezza, toccato il suolo accidentato di un primo maggio lucente, a suo modo felice, dove, nonostante il tempo sia fuggito, la storia c'è ancora, ed è chiarezza delle ragioni del viaggio iniziato. È il primo maggio, oggi altrettanto remoto, del '72: sono passati 25 anni dalla strage eppure io sto lì, e con me, appresso a me, l'inferno stupore ancora tutto infantile, e poi, soprattutto, il compito d'esserci nella storia, sia pure da erede, da testimone ultimo, come tutti coloro che vengono dopo e tuttavia hanno scelto di fare proprio il frammento di un'era che, assieme al dolore, al lutto, fa evitare lo splendore dell'appartenenza. Accanto a me, in quella foto, scorgo altre creature, altri volti: alcuni anziani, altri ragazzi, altri ancora figli, e tutti portano gli abiti umili e solenni e forse anche alla moda che solo quel giorno merita, anzi, pretende assieme ai mazzi di fiori, alle bandiere, agli ombrelloni delle scampagnate, della spiaggia trasferita lì come nei sortilegi. Sembra che aspettino qualcosa di risolutivo, una rivelazione, l'apocalisse: che finalmente la storia decida svelare tutti i suoi segreti, nessuno escluso; i miei compagni di festa stanno lì nell'unico primo maggio al mondo che somiglia al giorno ideale in cui i marziani si faranno vivi, scenderanno fin sulla Terra per raccontare anch'essi le loro verità, le loro stragi, il loro primo maggio. In una Sicilia che riassuma ogni sertão del mondo.